Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Fondazione CARLO MARIA MARTINI
pro veritate adversa diligere

Dialoghi sulla dignità

Cittadini

Testi di Carlo Maria Martini
e Zygmunt Bauman

DIALOGHI

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli
Via Giandomenico Romagnosi, 3
20121 Milano
Tel. +39 02874175
www.fondazionefeltrinelli.it
segreteria@fondazionefeltrinelli.it

Fondazione Carlo Maria Martini
Piazza San Fedele 4
20121 Milano
Tel. +39 02863521
www.fondazionecarlomariamartini.it
segreteria@fondazionecarlomariamartini.it

DIALOGHI

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è uno dei maggiori centri europei di documentazione e di ricerca nell'ambito delle discipline storiche e delle scienze politiche, economiche e sociali. Possiede un ricchissimo patrimonio di libri, periodici e manoscritti che riguardano la storia nazionale e internazionale dall'Età moderna a oggi.

Uno dei compiti della Fondazione è quello di promuovere la condivisione di questo patrimonio e di farne occasione di crescita per un pubblico quanto più possibile allargato, in un'epoca in cui la cosiddetta società della conoscenza è l'obiettivo, per ora solo dichiarato, di una comunità di individui in divenire, consegnati a uno scenario di forti instabilità e grandi occasioni di metamorfosi entrambe legate ai suoi caratteri di multiculturalità e plurilinguismo.

Ricavati dal ricco patrimonio della Fondazione, tratti dai passaggi meno noti dei classici più frequentati, da scritti meno conosciuti o da vere e proprie riscoperte bibliotecarie, gli e-book della collana "Dialoghi" offrono una proposta di lettura sintetica e spesso inconsueta nel dibattito corrente: un primo stimolo per ulteriori occasioni di scambio e confronto tra "noi" e gli "altri". E forse anche tra noi e noi stessi.

Dialoghi sulla dignità

Il pensiero teologico e il pensiero secolarizzato hanno bisogno di ritrovare dei percorsi comuni di riflessione, delle parole condivise con cui provare a descrivere un progetto di vita comune. Riflettere sul tema della dignità declinato intorno a concetti di migranti, cittadini e persone è un compito imprescindibile e sfida per chi voglia davvero impegnarsi a costruire qualcosa e non sia invece impegnato solo a ergere muri per la difesa dell'esistente.

Nell'ambito di Bookcity Milano 2013, la **Fondazione Giangiacomo Feltrinelli** e la **Fondazione Carlo Maria Martini** hanno organizzato tre serate di riflessione sul tema della dignità a partire da testi del cardinale Carlo Maria Martini, Zygmunt Bauman, Cesare Beccaria, Amartya Sen.

Si ringraziano autori ed editori per la gentile autorizzazione alla pubblicazione dei testi.

Carlo Maria Martini

PAURE E SPERANZE DI UNA CITTÁ[1]

Discorso al Comune di Milano, 28 giugno 2002

Oltre quindici anni fa, in occasione della consegna di un simile riconoscimento da parte del Sindaco di una grande città d'Italia a don Giuseppe Dossetti, figura per me di grande riferimento spirituale, il festeggiato iniziava il suo discorso di ringraziamento citando quanto è scritto nell'Evangelo di Luca: «Guai a voi quando gli uomini diranno bene di voi…» (*Lc* 6,26). E continuava affermando che «questo severo ammonimento del Signore e Maestro» lo aveva inizialmente «un po' trattenuto dall'accettare questo onore, più della convinzione di non avere titoli specifici per questa segnalazione ». Ma si era determinato ad accettare per il semplice fatto della offerta fattagli dal signor Sindaco «con tanta delicatezza e nobiltà» che gli era sembrata esigere «una risposta positiva, serena, grata e cordiale» (*Discorso dell'Archiginnasio*, 22 febbraio 1986).

È appoggiandomi a tale esempio che anch'io ho osato dare una simile risposta alla gentilezza e amabilità della proposta, anche in vista della conclusione del mio servizio pastorale a Milano e della gratitudine che sento per tutta la città, per quanto essa mi ha dato di vivere in questi oltre ventidue anni. Intendo dunque ringraziare vivamente il Presidente del Consiglio comunale e il signor Sindaco per le loro parole e il loro gesto, per questa grande

[1] Tratto da: Carlo Maria Martini, ***Parola alla Chiesa, parola alla città***, ITL-EDB 2002

medaglia d'oro che, come è stato detto, «segna l'indissolubile affetto tra la città e il suo presule».

Queste parole richiamano alla mente le parole di sant'Ambrogio nella famosa lettera sulle basiliche: «Metuistis ergo ne ecclesiam desererem? […] Deserendae ecclesiae mihi voluntatem subesse non posse […]. Volens numquam vos deseram», che nella circostanza odierna si può tradurre: «Non temete che voglia abbandonarvi […]. Non posso nemmeno lontanamente pensare di dimenticare questa Chiesa e questa città […] non vi abbandonerò mai nel fondo del mio cuore». Che è anche come dire: «vi porterò con me dovunque andrò, anche a Gerusalemme!». Ringrazio dunque di cuore chi mi ha offerto questo dono altamente simbolico, e ringrazio insieme l'intero Consiglio comunale in quanto rappresentante di tutta la città e con esso tutti i cittadini di questa splendida e coraggiosa metropoli, che in ogni circostanza anche dolorosa, antica e recente, ha sempre ritrovato e ritrova la forza per vincere le paure, coltivare la speranza e continuare a operare secondo ideali di giustizia e di bene comune.

È a partire dalla forza interiore che anima questa città che vorrei qui esprimere qualche personale convincimento e riflessione sul tema appunto delle paure e delle speranze della città nel contesto odierno.

1. La città patrimonio dell'umano

Mai infatti come in questo tempo stiamo sperimentando, più ancora che la forza, la debolezza delle nostre città. Eventi drammatici che hanno toccato altre metropoli, il riproporsi recente di oscure minacce e più in generale la complessità dei processi in atto nei grandi agglomerati urbani sembrano indurre a un senso di

sgomento di fronte alla difficoltà di reggere alle sfide che pone la grande città.

Eppure la città è un patrimonio dell'umanità. Essa è stata creata e sussiste per tenere al riparo la pienezza di umanità da due pericoli contrari e dissolutivi: quello del nomadismo, cioè della desituazione che disperde l'uomo, togliendogli un centro di identità; e quello della chiusura nel *clan* che lo identifica ma lo isterilisce dentro le pareti del noto.

La città è invece luogo di una identità che si ricostruisce continuamente a partire dal nuovo, dal diverso, e la sua natura incarna il coordinamento delle due tensioni che arricchiscono e rallegrano la vita dell'uomo: la fatica dell'apertura e la dolcezza del riconoscimento. Ambrogio le caratterizzava secondo la nota formula: «cercare sempre il nuovo e custodire ciò che si è conseguito» (*De paradiso*, 4,25).

2. La città e le differenze

Noi avvertiamo la fatica di costruire la città del nostro tempo come un luogo insieme protettivo e aperto, come una specie di Gerusalemme celeste dalle molte porte (cfr *Apoc* 21,12-13). Per queste porte infatti entrano e sono entrate tante differenze disorientanti. E vi sono entrate ancor prima di quelle che noi comunemente definiamo con il prefisso di *extra* e a cui tendiamo ad attribuire mali che sono più radicalmente epocali e culturali. È stata infatti la società complessa a sancire la fine della unità di un costume comune e identificante. È stata la frammentazione ad essa congenita che ha polverizzato quella che prima era un'unica identità nei tanti sotto-insiemi della società, i quali aspirano ciascuno a regole particolari e diverse. Sicché l'apertura della città rischia oggi di spersonalizzarla e ogni soggetto che vi entra si sente isolato; e, d'altro canto, l'identità si rifugia, quasi per paura,

nei tanti gruppi amicali paralleli che rivendicano proprie regole particolari. Così l'apertura, disarticolandosi, non arricchisce più l'identità e l'identità, parcellizzandosi, non dà senso a tutta la città.

Eppure la città conserva un ruolo visibile di manifestazione dell'umano, se è vero che diventa luogo simbolico privilegiato dove si scarica il conflitto; una cassa di sfogo di scontri ideologici e perfino di disagi comuni. Ed essa ne paga forti tributi di insicurezza e perfino di sangue. E così può nascere uno spirito di fuga dalla città, verso zone limitrofe protette, verso zone franche, per avere i vantaggi della città come luogo di scambi fruttuosi e l'eliminazione degli svantaggi di un contatto relazionale ingombrante. È allora la città destinata a disperdersi in un nuovo feudalesimo, compensato magari dalle impersonali relazioni mediatiche? È destinata a diventare un accostamento posticcio tra una *city*, identificata dal censo e dagli affari, e molte diversità a cui si concede di accamparsi in luoghi privilegiati o degradati, a seconda dei casi? E però se l'antidoto alla città difficile diventa una piccola città monolitica assediata dalle mille città diverse, la città perde il suo ruolo di identità-apertura e si originerà una faglia di insicurezza che metterà a repentaglio gli insiemi. È questa, in realtà, una delle caratteristiche e uno dei limiti d'una oligarchia, non d'una democrazia, stando a Platone: «uno Stato oligarchico è non unico, ma doppio: uno dei poveri e uno dei ricchi, sussistenti entrambi nello stesso territorio, in perenne conflitto tra di loro» (*Repubblica*, VIII, 7. 551d).

Si evidenzia perciò, oggi come non mai, la difficoltà della gestione della città e del suo governo politico, e può nascere la tentazione di gestire la città limitandosi a tenere separate le parti che in essa convivono mediante una specie di paratie tecniche. Ma così la città muore e soprattutto muore il suo compito di custode della pienezza dell'umano, per cui essa era nata.

3. La città a misura di sguardo

Invece, proprio in forza della sua complessità localizzata, la città permette tutta una serie di relazioni condotte sotto lo sguardo e a misura di sguardo, e quindi esposte al ravvicinato controllo etico, e consente all'uomo di affinare tutte le sue capacità. Essa è infatti sempre meno un territorio con caratteristiche peculiari, e sempre più un mini-Stato dove si agitano tutti i problemi dell'umano. È perciò palestra di costruzione politica generale ed esaltazione della politica come attività etica architettonica. E in più ha dalla sua il vantaggio di una tradizione di identità propria. Ce l'ha in particolare Milano — e le è comunemente riconosciuta — nel ruolo del lavoro e dell'organizzazione amministrativa e di servizi, di un raccordo tra religione e strutture formative e caritatevoli, che la rendono luogo facilmente riconoscibile da chi vi sopraggiunge. Ma se si perdono le radici culturali di questa identità e si cerca solo di mantenerne vivi i vantaggi tecnici, si finisce col perdere l'anima della identità e, alla lunga, anche i suoi vantaggi.

Milano non può, nel nome dell'identità, perdere la sua vocazione all'apertura, perché proprio questa è iscritta nella sua identità, cioè la capacità di integrare il nuovo e il diverso. L'accoglienza, come categoria generale, non è per la milanesità solo un affare di buon cuore e di buon sentimento, ma uno stile organizzato di integrazione che rifugge dalla miscela di principi retorici e di accomodamenti furbi, e si alimenta soprattutto ad una testimonianza fattiva. Per questo sono lieto che sia possibile, in collaborazione anche col Comune, offrire alla città una «Casa della carità» che risponda alle intenzioni di un generoso benefattore milanese e rimanga come segno di accoglienza verso i più sprovveduti.

4. La città e l’integrazione del nuovo

La forza di questa città sta quindi in una solida identità e nella capacità di integrare il nuovo, non solo di contenerlo spazialmente dentro le sue mura.

Sembra quasi che questa si alimenti alle radici di Ambrogio che, grande uomo di Dio, aveva saputo imporre il suo modello di intervento alla città antica coniugando rigore e misericordia. Il flagello di Ambrogio — che compare anche nel gonfalone del Comune di Milano — sembra presentare un vescovo che punisce i mali della città. È così, ma Ambrogio sottolinea espressamente che il flagello non è solo per la punizione, come la verga che è *directa*, dura e non si adegua alle singole coscienze, ma è un segno di persuasione («virga ut corrigat, flagello ut suadeat»: *Exp. Luc.*, IX, 21). Esso infatti non disarticola né separa le membra, come invece fanno la spada e la scure (cfr *Sermo contra Auxentium* = *Epistola*, 75A, 17.23). Il flagello produce sì dolore, ma un dolore che ridesta il corpo, invitandolo alla ripresa. La funzione del potere, religioso ma anche civile, è quindi di persuasione che può essere anche dolorosa, non di separazione.

Ambrogio racconta che al primo Imperatore cristiano, Costantino, la madre Elena, dopo avere scoperto a Gerusalemme la croce di Cristo, inviò due chiodi della crocifissione: l’uno fu inserito nel diadema imperiale, a significare che era la croce a dar sostanza alla gloria; l’altro fu forgiato a morso per costringere gli Imperatori, che prima non ammettevano responsabilità personale nei loro atti di governo, a guidare, non a dominare, i loro sudditi («ut imperatorum insolentia refrenaret, comprimeret licentiam tyrannorum [...] ut regerent sibi subditos», *De obitu Theodosii*, 50). Si tratta di contemperare ineluttabili gesti di forza con una concomitante moderazione di potere, che non è uno stratagemma pragmatico, bensì *habitus* di magnanimità in grado di permettere

al più debole di pacificarsi con dignità e che per il più forte non è segno di cedimento.

5. La città per i deboli

Ed è soprattutto ai deboli che va il nostro pensiero. È inutile illudersi: la storia insegna che quasi mai è stato il pane ad andare verso i poveri, ma i poveri ad andare dove c'è il pane. «Scegliersi l'ospite è un avvilire l'ospitalità», diceva Ambrogio (*Exp. Luc.*, VI, 66). Ma ciò non significa un'accettazione passi va, subìta e dissennata, né l'accoglimento solo di quell'ospite che sia simile a noi: il magnanimo ospitante non teme il diverso perché è forte della propria identità. Il vero problema è che le nostre città, al di là delle accelerazioni indotte da fatti contingenti, non sono più sicure della propria identità e del proprio ruolo umanizzatore, e scambiano questa loro insicurezza di fondo con una insicurezza di importazione. E invece il tarlo è già in esse ed è qui che lo si deve combattere con lucidità, vedendo la città come opportunità e non solo come difficoltà. La città va scelta e costruita con intelligenza e con magnanimità, così come si esprime Ambrogio in un curioso paragone: «Il luogo dove un re della terra vuol fare riposare il suo esercito ha da essere non un villaggio sconosciuto, privo di risorse, non una zona sabbiosa e spoglia di vegetazione, ma una città famosa per i suoi edifici, ricca e prospera d'ogni mezzo, o una campagna ridente e verde di pascoli o luoghi ricchi di boschi e di campi adatti agli accampamenti ». E Dio va sempre in avanscoperta durante la marcia del suo popolo verso la nuova città (cfr *Expositio psalmi* CXVIII, HE, 14).

Parrebbe a volte che la città — in particolare nei suoi membri più potenti — abbia paura dei più deboli e che la politica urbana tenda a ricercare la tranquillità mediante la tutela della potenza. Non è la lezione di Ambrogio, per il quale la politica è

eminentemente a servizio dei più deboli. Questo non è un invito vagamente moralistico, ma ha efficacia politica. La paura urbana si può vincere con un soprassalto di partecipazione cordiale, non di chiusure paurose; con un ritorno ad occupare attivamente il proprio territorio e ad occuparsi di esso; con un controllo sociale più serrato sugli spazi territoriali e ideali, non con la fuga e la recriminazione. Chi si isola è destinato a fuggire all'infinito, perché troverà sempre un qualche disturbo che gli fa eludere il problema della relazione, come dice Ambrogio: «comune è il dovere di intrattenere relazioni» (*Exameron*, V, ser. VIII, 21,66).

6. Reti di relazioni nella città

L'invito a creare legami di solidarietà sempre più diffusi (parentele, amicizie, gruppi sociali, gruppi culturali, gruppi ecclesiali, gruppi politici) non è solo uno sfizio di anime belle né la creazione di oasi incomunicanti. È l'unico modo per vincere la paura di una impari difesa isolata. Chi si prende cura del bene di tutti può sembrare, apparentemente, più esposto alle ritorsioni di avversari con cui dialoga e confligge, ma, in realtà, si cinge come di una corazza delle adesioni e delle solidarietà che non lo lasciano inerme. Di qui scende la predilezione congenita della dottrina sociale della Chiesa per i valori sociali più che per quelli individualistico-libertari, cioè per i valori che permettono le relazioni, non per quelli che concedono all'individuo una libertà il più possibile estesa, ma senza responsabilità.

Cercare assicurazione alle nostre paure attraverso le chiusure individuali e l'accumulo di risorse, sembra la via naturalmente più facile, resa perfino meno odiosa grazie a meccanismi finanziari che occultano le scelte economiche. Eppure non è questa per Ambrogio la ricetta per uscire dalla crisi. Da sempre, nelle epoche di angoscia, le sicurezze non risiedono in manifestazioni di

potenza, che innescano catene di reazioni e di invidie; ma sono insite nei gesti di misericordia: «la misericordia non è mai delusa, ma riceve sostegno» (*De officiis*, III, 47). Per funzionare, la città abbisogna di gesti di dedizione, non di investimenti in separatezza. In questa dedizione Ambrogio vedeva rivivere al suo tempo il valore della donazione civica che era tipico delle alte cariche dell'antica Roma e delle sue virtù. Agli spiriti forti ricordava l'obbligo di superare lo sterile orgoglio di casta e di ricompattare una società in via di disgregazione attorno a valori di dedizione. Solo se si riuscirà a creare con la generosità una mentalità di solidarietà, si troveranno amici nei momenti critici.

All'attenzione verso gli ultimi la nostra società non si sente più oggi forse costretta, interessatamente, come nel passato, dalla paura della rabbia dei poveri, che ormai, ridotti di numero e di potenza, stentano a far sentire la loro stessa voce e a trovare una rappresentanza politica. Ma la nostra chiusura produce un male forse ancor peggiore, perché più sottile, che non la rabbia del povero: l'indebolimento dello spirito di solidarietà. Se è vero che questo indebolimento comincia a manifestarsi prima verso i lontani ed estranei, e sembra vantaggioso per chi li esclude, esso poi si approssima via via sempre più ai vicini e penetra infine, per una ineluttabile dilatazione d'onda, dentro noi stessi, punendoci quando saremo noi in posizione debole. Non ci si può illudere di arrestarlo facilmente al di fuori del nostro cerchio di interesse, tenendocene al riparo.

I meccanismi della storia si riproducono inesorabilmente dentro l'uomo.

[…]

Zygmunt Bauman

ANDARE OLTRE LE PAURE*

Signore e signori, vorrei parlarvi di un paradosso che è assolutamente rilevante al giorno d'oggi; un paradosso - lo sottolineo - logico, e non psicologico. Dal punto di vista psicologico non è affatto un paradosso, ma dal punto di vista logico lo è. Si tratta di questo: più sono ridotti lo spazio e la distanza, maggiore è l'importanza che attribuisce loro la gente; più è svalutato lo spazio, meno protettiva è la distanza e più ossessivamente la gente traccia e sposta confini. È soprattutto nelle città che c'è questa furiosa attività di tracciare e spostare i confini tra le persone.

Contrariamente all' erronea opinione comune, i confini non vengono tracciati allo scopo di separare differenze ma, al contrario, è proprio perché vengono tracciati confini che improvvisamente emergono le differenze, che ce ne accorgiamo e ne diveniamo consapevoli, anzi andiamo in cerca di differenze proprio per legittimare i confini.

Ebbene, signore e signori, guardatevi intorno guardate a destra, guardate a sinistra, davanti e dietro di voi - e vedrete degli altri individui, seduti come voi. Vi sfido a trovare qualcuno che sia esattamente uguale a voi.

---

* Tratto da Zygmunt Bauman, ***Fiducia e paura nella città***, Bruno Mondadori, Milano 2005

Perciò, volendo comprendere le nostre differenze e le difficoltà che creano, abbiamo bisogno di porci ulteriori domande; anzitutto, perché quest' ossessione di tracciare confini? La risposta è che al giorno d'oggi questa ossessione derivi dal desiderio, conscio o inconscio, di ritagliarci un posticino abbastanza confortevole, accogliente, sicuro, in un mondo che ci appare selvaggio, imprevedibile, minaccioso; resistere alla corrente, proteggerci da forze esterne che sembrano invincibili, e che non possiamo né controllare né fermare, tanto meno impedendo loro di venire nei dintorni di casa nostra, nelle nostre strade. Qualunque sia la natura di queste forze, esse ci sono note con il nome - illuminante ma sviante - di globalizzazione.

Oggi, su questo pianeta, dipendiamo tutti gli uni dagli altri, eppure nessuno ha la responsabilità, nessuno ha il controllo di ciò che chiamiamo "spazio globale". Quando si pensa a questo spazio, viene in mente qualcosa di simile a un western hollywoodiano, al selvaggio West in cui la gente si comporta in modo inaspettato, e in realtà i vincitori sono quelli che scappano per primi dal campo di battaglia, e non quelli che rimangono. È uno spazio selvaggio, e - con i mezzi di cui dispongono - i milanesi non possono certo contrastare lo spazio globale, che è al di fuori del loro controllo.

Permettetemi di mettere un po' d'ordine: le differenze che diventano significative e importanti a causa della natura del confine, e le intenzioni che stanno dietro questo confine, sono le differenze attribuite alle persone che hanno l'indecente tendenza a superare i confini e ad apparire di sorpresa in posti in cui non sono stati invitati; un tipo di gente da cui molti di voi si difenderebbero con televisioni a circuito chiuso, se non altro per vedere chi passa per la strada.

Nel mio paese, l'Inghilterra, ci sono delle organizzazioni di vigilanza. Si sa che i vigilanti di quartiere sono in servizio per un certo numero di ore al giorno, e che controllano le strade in cui

passano gli stranieri. Ora, gli stranieri che non appartengono a questo posto diventano i più importanti portatori di quel genere di differenza che noi dobbiamo evitare. Ma che specie di stranieri sono?

Per spiegare il loro ambiente e la loro origine, ricordiamo anzitutto che le città, nelle quali vive già oltre la metà del genere umano, sono in certo qual modo delle discariche per i problemi creati e non risolti nello spazio globale. Discariche sotto molti aspetti; c' è - per esempio - un fenomeno globale d'inquinamento dell' aria e dell' acqua, e l'amministrazione comunale di ogni città deve sopportarne le conseguenze: deve battersi con le sole risorse locali per pulire l'acqua, pulire l'aria, arginare la marea. L'ospedale del vostro quartiere può essere in crisi, è in crisi, riflette questa crisi, questi guai, queste preoccupazioni finanziarie; riflette lo sconosciuto, remoto conflitto in corso tra i colossi farmaceutici, che si stanno battendo per i cosiddetti "diritti di proprietà intellettuale", e gonfiano i prezzi e immettono nel mercato certi farmaci, cosicché il vostro ospedale non riesce più a prendersi cura dei pazienti.

Anche il terrorismo globale viene da questo selvaggio West, dall'incontrollato spazio globale, ma infine sono i pompieri locali a dover fronteggiare a New York gli effetti dell' atto terroristico dell' 11 settembre, e sono la polizia e i pompieri di Madrid a dover tentare di salvare le vittime dell' attentato alla stazione ferroviaria. Tutto ricade sulla popolazione locale, sulla città, sul quartiere. In definitiva, imponendo la rapida modernizzazione di luoghi molto lontani, il grande mondo del libero scambio, della libera circolazione finanziaria, ha creato una gran quantità di gente "superflua", che ha perduto ogni mezzo di sostentamento e non può continuare a vivere come i suoi antenati; individui costretti a spostarsi, a lasciare quei luoghi in cui ormai non sono che dei profughi, per diventare dei migranti economici. Ma poi arrivano in

una città, e ancora una volta sono le risorse locali a dover provvedere a loro.

Vengono in città e diventano il simbolo di queste misteriose, e perciò spaventose, forze della globalizzazione. Vengono da chissà dove, e sono - come dice Bertold Brecht –“ein Bote des Unglücks”, dei messaggeri di sventure. Portano con sé l’orrore di guerre lontane, di fame, di carestie, e rappresentano il nostro peggior incubo: quello che noi stessi, a causa della pressione di questo nuovo e misterioso equilibrio economico, possiamo diventare superflui, possiamo perdere i nostri mezzi di sostentamento e la nostra posizione sociale. Essi rappresentano la fragilità precarietà della condizione umana, e nessuno vuole che gli siano ricordate ogni giorno queste cose orribili, che gli piacerebbe invece dimenticare. Così, per innumerevoli motivi gli immigrati sono diventati i principali portatori delle differenze di cui abbiamo più paura, e contro le quali tracciamo confini.

Ma essi non sono gli unici. Fin da principio la modernità ha prodotto “gente superflua”, superflua nel senso che è inutile, che le sue capacità lavorative non potrebbero essere sfruttate in modo proficuo; per dirla brutalmente, senza mezzi termini, per le persone perbene sarebbe meglio che costoro scomparissero del tutto. E gente senza prospettive, che nessuno sforzo d’immaginazione potrebbe far rientrare in una società organizzata in un certo modo. L’industria moderna ha prodotto gente superflua. La costruzione di un ordine porta sempre alla liquidazione dei superflui, perché - se volete che le cose siano in ordine, se volete sostituire la situazione attuale con un ordine nuovo, migliore e più razionale - finirete per scoprire che certa gente non può farne parte, e perciò bisogna escluderla, tagliarla fuori. Già, il progresso economico. Ma che cos’è, in sostanza, il progresso economico? Il suo mito si riduce a questo: poter fare qualcosa con minore sforzo e minor fatica, spendendo di meno. Riuscire a farlo equivale a rendere superflui ed economicamente

non più plausibili certi modi di fare le cose, e perciò la gente che si è procurata da vivere in questi modi diventa a sua volta superflua.

Beh, non è una storia nuova: sempre e ovunque, dall'inizio della modernità, c'è intorno a noi della gente superflua, ma ora c'è una differenza. Sapete, la modernizzazione, questo nuovo stile di vita che produce gente superflua, prima era limitata a qualche zona dell'Europa: era un privilegio, e il resto del mondo poteva servire da discarica per la superfluità che veniva prodotta prima in Europa e poi nelle sue ramificazioni. Ma la popolazione superflua dell'Europa che si stava modernizzando, nel corso del diciannovesimo secolo, veniva scaricata in terre deserte, come il continente americano, il nord- America, il sud- Africa, l'Australia, la Nuova Zelanda, che disponevano di territori inabitati, perché la gente che ci viveva non contava niente: erano deboli, erano selvaggi, erano da annoverare tra gli ostacoli.

Ebbene, la modernità ha vinto, noi celebriamo il trionfo mondiale del moderno stile di vita - libero scambio, libera economia, libero consumo, e Mc Donald's ovunque - ma questo significa che ormai la gente superflua non viene prodotta solo in Europa, e poi scaricata nel resto del mondo: viene prodotta ovunque, poiché il modello produttivo moderno si sta affermando in ogni paese.

Essi vengono dunque come hanno fatto prima di loro i nostri progenitori, i nostri nonni e bisnonni, che fecero i bagagli e migrarono, da città sovrappopolate di Germania, Svezia, Polonia o Russia, nel nord- America, nel Canada, nel sud- America, e così via. Ora loro fanno lo stesso, muovendo nella direzione opposta, e sbarcano a Milano, a Copenhagen e in molte altre città, cercando le stesse cose che hanno cercato i nostri progenitori, cioè pane e acqua, poiché anche loro vogliono vivere. Ma sono queste città già notevolmente popolate - come Milano, Copenhagen, Stoccolma,

Parigi - a dover trovare un posto in cui sistemarli ecc. E questo il tipo di stranieri che spaventa di più, nelle città contemporanee, per i motivi che ho già cercato di esporre.

Ma essi non sono gli unici, dato che anche noi abbiamo i nostri "superflui", gente che non possiamo mandare altrove perché non c'è modo di farlo: il pianeta è pieno, non ci sono più spazi vuoti, e quindi i nostri superflui si trovano ancora tra di noi. Ci fu un tempo in cui gli individui superflui venivano considerati provvisoriamente tali, un tempo in cui si diceva che erano dei disoccupati. "Disoccupato" è una parola ingannevole perché suggerisce più di quanto non dica. Essere disoccupati significa che la regola, per gli esseri umani, è quella di essere occupati; perciò essere disoccupati è un incidente, una cosa bizzarra, anomala, che si deve affrontare. Ma ora, sempre più spesso, si sente certa gente dire di altra gente che è superflua: non disoccupata ma superflua. Sapete, il concetto di superfluità non implica alcuna promessa di miglioramento, di rimedio, d'indennizzo. No, niente di tutto ciò. Se sei superfluo, lo sei per sempre. C'è una parola crudele, disumana, che è stata inventata negli Stati Uniti ma si è diffusa come un violento incendio in tutta Europa: questa parola è underclass. Essere underclass significa semplicemente essere fuori del sistema delle classi; dunque, non una classe inferiore, qualcuno che sì, si trova in fondo, però c'è una scala per cui può sperare di salire, se qualcuno lo aiuta. No, essere underclass significa essere fuori, esclusi, buoni a nulla: l'unica funzione positiva che l'underclass possa svolgere è quella d'indurre le persone decenti, le persone comuni, ad attenersi al tipo di vita che stanno conducendo, dato che l'alternativa è troppo orrenda perché si possa prenderla in considerazione: l'alternativa è cadere nell' underclass.

Nei periodi di depressione economica, sentirete i vostri politici dire che si aspettano una ripresa dei consumi; il che significa che tu, normale cittadino con un conto in banca e qualche carta di

credito, dovresti andare nei negozi e comprare merci a credito, dopo di che si ripartirà, tutti ricchi e felici. Ma quelli dell' underclass non hanno né conti in banca né carte di credito, non comprano merci che possano fruttare un utile; invece, hanno bisogno di merci che richiedono sussidi e non profitti, e perciò non sono quei consumatori che troveranno il modo di farci uscire dalla crisi, che porteranno alla ripresa economica; al contrario, perciò per la società sarebbe molto meglio se sparissero del tutto.

Dunque, nelle città c'è questa doppia pressione, e la tendenza a costruire muri. Steven Flusty - sociologo americano della vita urbana ha coniato un termine molto felice: «spazi preclusi»; preclusi perché scoraggiano la gente dal sostarvi o le impediscono di entrare. Quei condomini, le gated communities, in cui non potete entrare a meno che non siate stati invitati, che hanno guardie armate ventiquattr'ore su ventiquattro, televisione a circuito chiuso ecc., sono il riflesso dei ghetti involontari in cui sono stati gettati gli underclass, i profughi e i recenti immigrati. Questi ghetti volontari - sì, volontari - sono il risultato dell'aspirazione a difendere la propria sicurezza procurandosi la sola compagnia dei simili, e tenendo lontani gli stranieri.

Richard Sennett, un sociologo anglo-americano molto avveduto, ci offre le conclusioni a cui è giunto nella sua accurata ricerca sull'esperienza americana: quel fenomeno che consiste nel cercare sempre più la compagnia dei simili deriva dalla riluttanza a guardarsi profondamente e fiduciosamente l'un l'altro, a impegnarsi reciprocamente in modo intimo e profondo, in modo umano. E ha scoperto che più le persone si separano, in queste gated communities fatte di uomini e donne simili a loro, meno sono capaci di trattare con gli stranieri; e meno sono capaci di trattare con gli stranieri, più ne hanno paura; perciò sempre più avidamente ricercano la compagnia dei loro simili. Insomma, si gira intorno: un circolo vizioso, che non si può spezzare.

Le città sono delle discariche, in cui disperatamente si cercano soluzioni locali a problemi prodotti dalla globalizzazione, ma vorrei aggiungere altre due considerazioni. Le città sono delle discariche, però sono anche dei campi di battaglia e dei laboratori. Campi di battaglia per che cosa? Per la battaglia tra mixofilia e mixofobia, termini non comuni ma che si spiegano da soli. La mixofilia è un forte interesse, una propensione, un desiderio di mescolarsi con le differenze, ossia con quelli diversi da noi, perché è molto umano e naturale, facile da capire, che mescolarsi con gli stranieri apra la via ad avventure d'ogni tipo, a cose interessanti, affascinanti, che possono accadere. Potete vivere qualcosa di prezioso, qualcosa che non avete mai conosciuto prima d'ora. E potete farvi dei nuovi amici, buoni amici, che staranno con voi per !'intera vita. Ecco qualcosa che è impensabile in un piccolo, immobile villaggio in cui ognuno sa che cosa stiano facendo in cucina tutti gli altri, nessuno sorprende più nessuno e in realtà non ci si aspetta niente d'interessante.

Era questo che attraeva, della città, era per questo che la gente si spostava in massa in città. C'è un detto tedesco, che veniva riferito già alle città medievali: «Stadtluft macht frei», l'aria della città ti rende libero, e infatti lì possono accadere molte cose sorprendenti, eccitanti, che non capitano altrove. D'altra parte, c'è la mixofobia, perché se vivi costantemente con gli stranieri - specialmente se hai dei pregiudizi nei loro confronti, dato che }'immondizia globale viene scaricata nelle tue strade e hai già sentito parlare dei pericoli derivanti dall'underclass e hai sentito dire che gli immigrati sono anzitutto dei parassiti del tuo welfare e anche dei terroristi potenziali, che ti uccideranno davvero, prima o poi - allora vivere fra gli stranieri è un'esperienza molto ansiogena. Di conseguenza, si cerca di evitarla, e molte persone hanno deciso di trasmettere questo "istinto a evitare" alle generazioni future, mettendo i loro figli in scuole segregate, dove possono essere immuni da questo

mondo orrendo, dallo spaventoso impatto con altri bambini che provengono da famiglie del tipo sbagliato.

Queste due tendenze coesistono nella città, e personalmente non credo che di per sé questa coesistenza sia una soluzione. Perciò quel che possiamo fare, che potremmo fare, che dobbiamo fare, è contribuire a cambiare le loro proporzioni: fare qualcosa per incrementare la mixofilia e diminuire la mixofobia.

Infine, quel che volevo dire è che queste città sono dei laboratori, in cui si scoprono, si sperimentano e s'imparano certi requisiti, che sono indispensabili per risolvere i problemi globali. E il contrario di quel che dicevo prima, quando parlavo. della supremazia dello spazio globale, che scarica su di noi i suoi problemi: qui, sulla gente del posto. Ma ora sto parlando di qualcosa che va nella direzione opposta. Qui in città, noi possiamo essere d'aiuto, imparando quell' arte che sarà indispensabile per ottenere una sicura, pacifica, amichevole coesistenza nel mondo intero.

Ho parlato degli immigrati. Ebbene, grazie a immigrati che provengono da luoghi remoti, lo «scontro delle civiltà» di cui parla Samuel Huntington si è improvvisamente trasformato in un incontro di vicini: gente reale, uomini e donne - d'accordo, vestiti in modo un po' strano - che possono parlare con un terribile accento italiano, un accento disdicevole, che - sì, è vero - possono prendersi una pausa in ore diverse dalle nostre, e così via, ed essere diversi sotto molti aspetti, ma che nondimeno sono degli esseri umani, dei vicini, che prima o poi incontriamo nei ristoranti, nelle strade, nei negozi, negli uffici, ovunque. Si riverberano su di loro le belle parole di Madeleine Bunting, una giornalista britannica molto saggia. In definitiva - lei dice - lo spirito della città è formato dall'accumularsi di minuscole interazioni quotidiane con l'autista dell'autobus, gli altri pendolari, il giornalaio, le cameriere dei caffè, e dalle poche parole, dai cenni

di saluto, dai premurosi piccoli gesti che spianano gli aspri spigoli della vita urbana.

Ebbene, se degli esseri umani accettano e apprezzano altri esseri umani e s'impegnano nel dialogo, di colpo le diffèrenze culturali non sono più un casus belli. Si può essere differenti e vivere insieme e si può imparare l'arte di vivere con la differenza, rispettandola, salvaguardando la diversità dell'uno e accettando la diversità dell'altro. Si può farlo ogni giorno, impercettibilmente, in città.

Possiamo dunque imparare quest' arte, in città, e sviluppare realmente le capacità che serviranno non solo sul piano locale, nello spazio fisico, ma in fin dei conti - anche sul piano globale. E forse, di conseguenza, saremo più preparati a cimentarci con l'enorme compito che ci sta di fronte, ci piaccia o no, e che darà la sua impronta alla nostra intera vita: il compito di rendere umana la comunità degli uomini.

Desidero finire ricordando che i vecchi sono inclini a ricordare, e perciò - essendo un uomo vecchio - posso farlo anch'io. Quando ero studente, ho avuto un professore di antropologia il quale mi diceva (lo ricordo perfettamente) che gli antropologi sono arrivati a individuare gli albori della società umana grazie al ritrovamento di uno scheletro fossile, lo scheletro di una creatura umanoide invalida, che aveva una gamba spezzata; ma la gamba gli si era spezzata quando era un bambino, e lui era morto all'età di trent'anni. La conclusione dell'antropologo era semplice: lì doveva esserci stata una società umana, perché questo non sarebbe potuto accadere nel branco, dove una gamba spezzata pone fine alla vostra vita, poiché non potete più sostentarvi.

La società umana è diversa dal branco di animali perché qualcuno può sostenervi; è diversa perché è in grado di convivere

con degli invalidi, tanto che storicamente la società umana potrebbe dirsi nata insieme con la compassione e con l'aver cura; qualità soltanto umane. La preoccupazione odierna è tutta qui: portare questa compassione e questa sollecitudine sul piano planetario. So che le generazioni precedenti hanno affrontato questo compito, ma voi dovrete proseguire su questa strada, vi piaccia o no, cominciando dalla vostra casa, dalla vostra città, adesso.

DIALOGHI

John Locke, *Dalla lettera sulla tolleranza*

John Stuart Mill, *Intorno all'idea di libertà*

Voltaire, *Blasfemo*

Carlo Maria Martini - Amartya Sen, *Dialoghi sulla dignità. Migranti*

Fondazione Carlo Maria Martini

La Fondazione Carlo Maria Martini nasce per iniziativa della Provincia d'Italia della Compagnia di Gesù con la partecipazione dell'Arcidiocesi di Milano.
Essa si propone di ricordare il Cardinale Carlo Maria Martini, promovendo la conoscenza e lo studio della sua vita e delle sue opere, e di tenere vivo lo spirito che ha animato il suo impegno, favorendo l'esperienza e la conoscenza della Parola di Dio nel contesto della cultura contemporanea.
In questa prospettiva, l'impegno della Fondazione si articola secondo alcune direttrici specifiche:

- raccogliere in un archivio le opere, gli scritti e gli interventi del Cardinale, promuoverne lo studio, incoraggiarne e autorizzarne la pubblicazione
- sostenere e alimentare il dialogo ecumenico, interreligioso, con la società civile e con i non credenti, unitamente all'approfondimento del rapporto indissolubile tra fede, giustizia e cultura.
- promuovere lo studio della Sacra Scrittura con un taglio che metta in gioco anche altre discipline, tra cui la spiritualità e le scienze sociali.
- contribuire a progetti formativi e pastorali che valorizzino la pedagogia ignaziana, soprattutto rivolti ai giovani.
- sostenere l'approfondimento del significato e la diffusione della pratica degli Esercizi Spirituali.

La Fondazione, con sede a Milano, opera su tutto il territorio nazionale e anche all'estero.

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è uno dei maggiori centri europei di documentazione e di ricerca nell'ambito delle discipline storiche e delle scienze politiche, economiche e sociali. Fondata nel 1949 da Giangiacomo Feltrinelli come Biblioteca Giangiacomo Feltrinelli, trasformata poi nell'Istituto Giangiacomo Feltrinelli, costituita giuridicamente con DPR n. 423 del 27 aprile 1974.

La Fondazione Giangiacomo Feltrinelli è dotata di una biblioteca di oltre 200.000 volumi, 17.500 pubblicazioni periodiche, 1.500.000 di carte d'archivio, 20.000 fotografie, tutte dichiarate di notevole interesse storico. I temi e gli ambiti di ricerca proposti, promossi e sostenuti dalla Fondazione riguardano le grandi trasformazioni istituzionali, politiche, economiche e i movimenti collettivi che avevano costruito i percorsi della modernità e che, alla fine della seconda guerra mondiale, stavano ridisegnando gli equilibri geopolitici del mondo.

Membro di importanti associazioni internazionali, fra le quali la Human Development and Capability Association e l'International Association of Labour History Institutions (IALHI), la Fondazione Feltrinelli promuove e realizza convegni, seminari, colloqui internazionali, incontri, corsi, mostre e pubblicazioni, autonomamente o in collaborazione con istituzioni e enti nazionali e internazionali.

Il portale con i suoi circa 80.000 contatti all'anno fornisce strumenti di ausilio alla ricerca e mette a disposizione gratuita dei lettori risorse digitali, sia quelle che sono riproduzioni digitali del patrimonio, sia risorse native digitali, tra le quali ebook e papers di ricerca.

Dialoghi

Frammenti di una riflessione sul confronto tra identità, tratti dal patrimonio bibliotecario della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

2013

978-88-6835-111-3

Fondazione CARLO MARIA MARTINI

pro veritate adversa diligere